

Rapporto Gorbaciov

Se il punto è rivendicare «più socialismo»...

Il recente rapporto di Gorbaciov sulla riorganizzazione e la politica dei quadri al Comitato centrale del Pcus ha sollevato, per la sua impostazione, un grande interesse. Tuttavia, anche all'estero, e anche da parte nostra, si è dato scarso rilievo ad uno dei suoi momenti centrali, anzi ad una delle sue premesse più incisive. E su questo punto che vorrebbe brevemente tornare, nella convinzione che si tratta di una chiave di grande interesse per comprendere il senso del dibattito e del contratto in atto nell'Urss e per individuare, in tal modo, un non secondario campo di ricerca per gli studiosi marxisti nel nostro paese.

«Le concezioni teoriche del socialismo sono rimaste, per molti

aspetti, a livello degli anni 30-40, quando la società affrontava compiti del tutto diversi. Il socialismo in sviluppo, la dialettica delle sue forze propulsive e delle sue contraddizioni, lo stato reale della società, non sono divenuti oggetto di ricerche scientifiche approfondite, né sotto la traduzione dell'Unità». Come si vede, questo è forse il passo più alto di un'autocritica di cui non dovrebbimo sfuggire due elementi fra loro strettamente connessi: l'organicità e la storicità. Affermare che — per molti aspetti — sotto il profilo teorico, da sempre ritenuto fondamentale in Urss e dai marxisti, si è rimasti indietro di quaranta o cinquanta anni, si vorrà riconoscere, non è cosa da

poco. Le indicazioni su questo precario sono scarse: il fatto è probabilmente che si trattava di sollevare la questione entro limiti determinati. Il discorso sulle cause di questa situazione e più precisamente «Vengono da lontano» — sono da ricercare nella concreta situazione storica in cui — per note circostanze — nella teoria e nelle scienze sociali vennero a mancare la viva discussione e il pensiero creativo. Una condizione così circostanziata ha il pregio, a mio avviso, di concentrare il fuoco sul punto saliente — la decadenza teorica — e di lasciare liberi il dibattito e la ricerca.

Anche se può sorgere il dubbio — del tutto motivato — circa gli indirizzi le forme, gli approdi, è chiaro che la società sovietica mostra quanto meno forze di recupero e di ripresa che vengono da lontano, e che da più parti erano state svalutate. Ma questo è un fatto comune. Le profonde energie — intellettuali e morali — di una società diversa, che per certi versi si può giudicare alla stregua di una civiltà nascente — il più delle volte sottovoluta, come è accaduto anche in momenti storici decisivi (se il ricorso non suona grossolano, si pensi a tutto l'Ocidente capitalista alla vigilia del secondo conflitto mondiale).

Ma non è certo questa rivendicazione, il punto di maggiore interesse e attualità. L'esperienza dal 1956

ad oggi — e più in generale tutta la storia della società e della cultura sovietica — mostra con chiarezza un andamento particolare dai tratti specifici. Mi limito solo ad una questione inedita in altre parti del mondo ricca di tratti talora paradossali (in apparenza) e di grandi, vitali contraddizioni: qual è il punto lo sviluppo del marxismo che Gorbaciov sembra ricomprendere sotto la dizione più generale di «scienze sociali» (una traduzione di «Les Nouvelles de Moscou» scriveva a questo punto, semplicemente, «sociologia»).

Ci si potrebbe domandare, stando così le cose, quali sono le motivazioni, i condizionamenti, le tendenze che si manifestano in questo tipo di dibattito sul terreno teorico? È già abbastanza chiaro, o dovrebbe esserlo, anche se non siamo adeguatamente informati, che in un contrasto politico di vertice e di massa, qual è quello che si svolge nell'Urss, prevale il momento dell'analisi della verifica storica e, in questo quadro, appunto, le «scienze sociali» debbono avere avuto un loro peso specifico, tra l'altro nel rimettere in moto alcuni primi elementi di critica storica relativi — come ci viene detto — alla arretratezza o al ritardo nello sviluppo del socialismo.

Gli esperti hanno dato rilievo e hanno fatto conoscere per tempo anche in casa nostra (da noi il Centro Germani, 1984) un cosiddetto «rapporto siberiano» ora Rita di

Leo torna sulla sociologia sovietica e la sua ricezione dell'Unità nel numero di gennaio di «Politica ed Economia». Ma si tratta solo di «sociologia»? E come sta la questione quale potrà essere l'indirizzo il risveglio del marxismo nel paese di Lenin e della Rivoluzione d'Ottobre?

Gorbaciov rivendica «più socialismo» e torna ad usare in senso creativo rimuovendo le secche ideologiche e teoriche il vocabolo «rivoluzione». In contrasto con le posizioni conservatrici e l'immobilismo o il troppo scarso dinamismo. Con queste parole voglio solo dire che esistono molti seri problemi, aperti anche per gli studi marxisti in Italia. A parte il discorso politico ed economico più immediato, avrà comunque un grande rilievo il discrimine fra ideologie e teoria, l'intercizio fra sviluppo delle scienze sociali e ripresa del marxismo. Ma dove è il punto di scontro tra il marxismo e la sociologia? Il problema è grosso, ha più risvolti, non può non rimanere aperto. Alla fin fine si tratta del risveglio del marxismo teorico nell'Unione Sovietica. Un problema anche nostro, al di là di ogni differenza di situazione, di linguaggio e di metodo.

Enzo Santarelli

LETTERE

ALL'UNITA'

Onereremo quella firma perché la libertà non si vende e non si compra

Cara Unità,

mi riempie il cuore di gioia e di speranza quando apprendo che molti giovani incominciano a venire con noi per lottare e per fare della Fgci una grande, giovane forza. Non mi puzza che il nostro giornale o qualche nostro compagno giornalista li chiami «figuicotti», perché essi sono giovani comunisti che, per quanto diversi dal punto di vista generazionale da noi cinquantenni ecc. credo che siano spiriti da una molla ideale molto simile alla nostra libertà, socialismo, pace, giustizia finalmente resa a tutti, un avvenire con dentro speranze concrete, certezze che le cose possano essere cambiate se ognuno di noi farà del suo meglio per mutare, e tanta consapevolezza che per raggiungere le frontiere del socialismo, ieri come oggi, è necessario impegnarsi fino in fondo.

La grandezza della sinistra è per me un valore ideale e storico che va ben oltre gli acciucchi che pur ci sono nel nostro partito, che in questa sinistra rappresenta ormai milioni di lavoratori italiani in fatto grande, reale, che sta sul gozzo di chi è avversario e ci vorrebbe ridotti a poca cosa.

Quale che possa essere il nostro avvenire come nazione, noi rimarremo parte importante nell'averlo costruito e questa nostra democrazia potrà dare finalmente molti benefici frutti solo se anche noi potremo fare la nostra parte indispensabile nel governo dell'Italia.

Senza di noi non si potranno mai fare le riforme di cui ha bisogno il nostro Paese, non sarà possibile far acquistare al nostro popolo fiducia nelle sue istituzioni, occupate da forze che oggi, purtroppo, disegnano un quadro politico del «Palazzo» squallido e meschino, e hanno messo in un canto la nostra Carta costituzionale. Per questo credo che non fu mai né scritta né approvata dai legittimi rappresentanti del nostro popolo.

Vorrei dire ai giovani nostri compagni aiutati a difendere la nostra Costituzione, anche aggiornandola, come sembra necessario, ma che rimanga scritto per sempre che «la sovranità appartiene al popolo», che ogni cittadino ha diritto al lavoro e ad una vita libera e dignitosa, che «l'Italia è una Repubblica fondata sul lavoro».

Il compagno Terracini, un grande comunista, fu tra i firmatari della nostra Costituzione. Noi, come cittadini di questa Repubblica e come comunisti, onoreremo sempre quella firma come abbiamo finora fatto con tante lotte, tanti sacrifici, tante amarezze, perché la libertà del nostro popolo non si vende e non si compra.

MARIO RUGGIERI (Bari)

Per avere pagato ma non firmato

Signor direttore,

sono un agente di commercio e nella data del 1982, presso il suo ufficio (via 4/3/83 (dietro ricevuta di avvenuta presentazione) al momento della consegna, per distrazione e confusione, mi sono dimenticato di firmare L'Ufficio Iva di Aosta mi impone, per detta distrazione, il pagamento di una forte sanzione.

Vorrei far notare due punti:
1) L'Ufficio Iva ha notato che nella dichiarazione mancava la firma, non era forse suo dovere (non sono forse gli impiegati pagati anche per questo?) farmi rilevare la mia distrazione e chiedermi di firmare a conferma di quanto dichiarato?
2) Eppoi, com'è possibile dichiarare nullo uno stato di fatto evidente? L'Ufficio Iva ha ricevuto i versamenti da me effettuati che convalidano la dichiarazione.

Tutto questo è molto deprimente ed è la dimostrazione di una prepotenza che nega la logica e l'intelligenza ad un popolo.

Naturalmente mi è stato detto che posso far ricorso ma che la penale aumenterà di quasi il triplo a spese, interessi ecc. In breve mi devo pagare subito. E siccome io e moltissimi altri cittadini non possediamo i mezzi economici per poter dimostrare le nostre ragioni, dobbiamo subire.

SEBASTIANO ANGELINI (Aosta)

«Non chiamiamole correnti se tale nome non piace ma affrontiamo il problema»

Cara direttore,

certo il sistema elettorale italiano — a differenza di quello di molti altri Paesi europei — favorisce lo sbriacciamento in tanti partiti (e quote minoritarie di rendita) e, all'interno dei partiti, in gruppi e gruppuscoli organizzati attorno a questo o quel personaggio. Tali raggruppamenti nascono magari su posizioni di pensiero, ma presto degenerano in un coagulo di interessi, di clientele, di gruppi di potere che determinano una cristallizzazione dell'elettorato la quale allontana, tra l'altro, la praticabilità dell'alternativa, esigenze vitali per il ripristino della pienezza della democrazia del nostro Paese.

Il Partito comunista aveva sempre vissuto al di fuori di questa logica ma, da quando un'incalzante elaborazione lo ha portato sempre più verso un omologazione alla sinistra europea, il centralismo democratico — che era l'espressione organizzativa di una diversa ideologia — si è allontanato nel tempo. Alla luce dei fatti dobbiamo riconoscere che è l'ideologia che determina le forme organizzative dei partiti e non l'inverso.

A questo punto è meglio chiamare le cose con il loro nome senza nascondersi l'evidenza. Nascondersi impedisce di affrontare le degenerazioni del sistema correntistico, con vantaggio solo di chi spregiudicatamente lo manovra. Perché quello che è sempre più evidente è il rischio, anche nel nostro partito, dell'impadronimento del compagno attorno a questo o quel personaggio, è il rischio di una richiesta di «fedeltà» a questo o quel raggruppamento, con l'emarginazione di chi sceglie in piena autonomia di volta in volta questa o quella posizione di pensiero sui vari problemi.

Affrontare questo problema oggi in un'assemblea di Sezione significa scatenare un muro di ferro di uomini che stanno le cose, ma pochi mostrano di volerle discutere e concordare ed elaborare i rimedi senza nessun dubbio necessari.

Bisogna forse far chiaro che il Partito è largamente in tempo per affrontare e risolvere questo problema purché lo affronti alla luce del sole, senza aver paura delle parole

Non chiamiamole «correnti», se pudicamente tale nome non piace, ma affrontiamo alla radice i rischi di un'involutazione verso l'omologazione del nostro partito all'organizzazione degli altri partiti in Italia, un'organizzazione che ha mostrato tutti i suoi limiti e che determina l'insufficiente e il distacco tra il politico e un'opinione pubblica pervasa dal desiderio del cambiamento, che il Partito non può non interpretare, pena la rinuncia di fatto alla grande istanza dell'alternativa.

Io propongo da una lunga militanza nel Partito socialista e questi problemi li abbiamo vissuti un po' tutti nella nostra pelle.

FRANCESCO SCALFATI (Napoli)

Visto che non diciamo Paris, London, Zagreb...

Cara direttore,

ho letto settimane fa un annuncio di «Unità» dove si pubblicizzava un soggiorno in Jugoslavia all'Hotel Park di Rovinj. Questa locazione altro non è che la cittadina costiera istriana da sempre chiamata Rovigno e come tale identificabile dagli italiani. Tuttavia, malgrado il massiccio esodo verificatosi in Istria in questo dopoguerra, Rovigno è il centro nel quale, in proporzione agli abitanti, è maggiormente presente una comunità italiana.

La «Voce del Popolo», il quotidiano in lingua italiana che esce a Fiume, mai si è sognata di indicarla con altro nome che non sia il suo originario, così come per Parenzo (o non Poreč), Pola (o non Pula), Fiume (o non Rijeka), Capodistria (e non Koper) e così via.

Il nostro giornale, invece, spesso usa i nomi sloveni o croati di queste località, e non soltanto negli avvisi pubblicitari. Non mi pare che così si debba fare solo perché esse sono comprese entro i confini statuali jugoslavi, visto che invece indiciamo nella dizione italiana Lubjiana, Zagreb, Beograd e tante altre città grandi e piccole jugoslave (e di moltissimi altri Paesi). Chiamarle con altro nome in Italia, dunque, non ha senso, ma soprattutto non serve a sostenere — come essa invece ci chiede di fare — il libero sviluppo della comunità italiana che vive ed opera in Jugoslavia in unità con la maggioranza slovena e croata. E tanto meno serve a farci capirci.

SILVANO BACCICCHI (Rovinci - Gorizia)

L'olio di semi va usato crudo

Cara Unità,

come tu sai, è stato studiato e analizzato l'olio ed è stato dichiarato commestibile per fruttare, solamente l'olio puro di oliva, se adoperato una sola volta e non fritto (e non olio come facevano le nostre nonne, e come, ahimè, fanno le industrie alimentari senza alcuno scrupolo per la salute della popolazione).

Ma quello che è più umiliante per noi italiani, è che la Rai-TV, solo per aporzo pubblicitario, pubblica l'olio di semi, che non è altro che un olio di patatine tagliate a bastoncini che sembrano tanto allettanti al palato.

La Rai-TV, accettando questa pubblicità, commette un reato ai danni della salute pubblica e della povera gente, che non potendosi permettere il lusso di comprare olio vergine di oliva, si affida alla pubblicità e si illude di nutrirsi senza rischio faccenda economica.

Si sappia una volta per tutte, che l'olio di semi non è altro che meno nutrimento, ma va usato solamente crudo.

Spero che il ministero della Sanità proibisca non solo la suddetta pubblicità televisiva ma anche quella su tutti i giornali a rotocalco e su tutti i cartelloni pubblicitari, che inzeppano le nostre città e offendono il diritto di sapere ciò che è commestibile e ciò che è nocivo.

ERSILIA CUFFARO MONTUORO (Milano)

«Voglio difendere il sacchetto di plastica»

Cara direttore,

voglio difendere il sacchetto di plastica, questo povero compagno espiatorio di tanti anni di malgoverno, di incapacità degli enti locali, di maleducazione del cittadino.

Voglio soprattutto, chiarire un punto il materiale plastico usato per i sacchetti del supermercato e per i sacchi di raccolta del mondo è il polietilene, un composto di carbonio e idrogeno, la sua composizione è analoga a quella della cera delle candele e bruciando produce soltanto anidride carbonica ed acqua come la legna del caminetto.

Sui molti giornali nella legge che il polietilene, bruciando, sviluppa diossina è da quindi altamente inquinante. Questo è falso, perché le diossine sono costituite da una combinazione chimica di carbonio, idrogeno, ossigeno e cloro ed è impossibile quindi che il polietilene, che non contiene assolutamente cloro, produca diossina per combustione. Eliminare i sacchetti in polietilene dai rifiuti non serve assolutamente ad evitare la formazione di diossina durante l'incenerimento.

È vero invece che i sacchetti producono inquinamento visivo nell'ambiente, ma è chiaro che un inquinamento di questo tipo non è imputabile al sacchetto in sé, è causato dal comportamento incolore di chi ne fruisce. Se costui è maleducato e butta i sacchetti dove gli pare, per educarlo gli si tolgono i sacchetti? Sarebbe come se, per impedire gli incendi dolosi nei boschi si eliminassero i fiammiferi!

A proposito di boschi e quindi di alberi per sopprimerli al consumo interno di sacchetti, occorrerebbero al nostro Paese 325 000 tonnellate di carta all'anno, pari a 6 514 000 alberi.

MARIO FIORANI (Milano)

Come potrebbe fare per imparare la meccanica automobilistica?

Cara Unità,

sono un compagno comunista di Huiti. Finite le scuole, ho seguito un corso di due anni per divenire meccanico automobilistico (anche disse) ed ho conseguito un diploma. Vorrei potermi meglio specializzare in questa materia nel vostro Paese e magari beneficiare di una borsa di studio per poterlo, al ritorno, essere più utile alla mia comunità, che si degrada di giorno in giorno. Sarebbe molto bello poter alla fine ritornare tra i miei e trasmettere loro l'esperienza acquisita. Qualcuno mi può aiutare?

NUMA GARNIERA (Delmas 4 G7 Port au Prince (Haiti))

UN FATTO / Torna improvviso sulla scena un forte movimento studentesco

Dal nostro inviato

CITTÀ DEL MESSICO — Siamo ritornati recita un grande cartello appoggiato ai vecchi muri della chiesa di Sant'Ignacio. Siamo tornati, ci vendicheremo e vinceremo. Appena più sotto, seduti sulle gradinate, centinaia di alunni della «Preparatoria 7» mostrano i volti freschi di chi a piazza delle Tre Culture, in Messico, nel mondo, è arrivato da pochissimi e per la prima volta. Tutti troppo giovani per qualunque ritorno o per qualunque vendetta. Anche per qualunque vittoria?

Tempesta in arrivo sul Messico

La mobilitazione di centinaia di migliaia di giovani ha impedito che si applicasse uno sbarramento per accedere all'Università nazionale L'ombra del massacro in piazza delle Tre Culture



CITTÀ DEL MESSICO — Due foto che rievocano il massacro di piazza delle Tre Culture, qui sopra, un gruppo di studenti e di passanti arrestati, in alto, tre le vittime, una donna incinta che si trovava per caso nella piazza

zione che fu l'orgoglio culturale del paese. La sua ricetta era semplice: chiudere gli accessi, bloccare il passaggio automatico nelle scuole preparatorie all'Università. Il 12 settembre scorso il Consiglio universitario aveva approvato definitivamente la riforma, e la protesta, già forte aveva assunto inusitate dimensioni di massa. Gli studenti, organizzati in Ceu (Consejo estudiantil universitario), chiedevano la deroga della riforma e la convocazione di un congresso della Unam in cui tutte le componenti universitarie potessero discutere democraticamente forme meno spicce per sottrarre il «gigante» alla decadenza. Il 21 gennaio, convocate dal Ceu, almeno duecentomila persone erano sfilate per le vie del centro svegliando repentinamente il

Messico dal sonno di quei proverbiali «sessanta anni di pace sociale» che, dimenticati dalle stragi, il partito al potere raramente manca di ricordare nella propria propaganda. Il 29 gennaio il Ceu aveva dichiarato lo sciopero e due settimane dopo, il 9 febbraio appunto, aveva organizzato una nuova manifestazione. Tra piazza delle Tre Culture e lo Zocalo erano sfilate forse trecentomila persone. Non solo studenti, ma professori, padri di famiglia, organizzazioni operai. Quali che attorno a noi con tanta vicenda del «passaggio automatico» stesse concentrandosi tutto il più profondo malessere di un paese in profondissima crisi.

Il 10 febbraio, quando ancora risuonava l'eco dell'ultima manifestazione la svolta di fronte al Consiglio universitario, il rettore Carlo

pio accettato (e fa accettare) l'attuazione di un congresso democratico che scioglieva i dirigenti. Ma questa riforma varata a settembre viene sospesa. Per gli studenti difficilemente la vittoria avrebbe potuto essere più completa. E tuttavia ci sono voluti quattro giorni di vesementi dibattito e di contrapposte votazioni per convincere gli studenti a sospendere lo sciopero. Perché?

«Per mille ragioni — dice Antonio Santos, un alto dirigente della Ceu — per l'incomprensione dei termini dell'accordo, per l'entusiasmo d'aver riconquistato la piazza e per la voglia di restare, nonostante tutto». Il 10 febbraio, quando ancora risuonava l'eco dell'ultima manifestazione la svolta di fronte al Consiglio universitario, il rettore Carlo

Lo stesso potere, aggiunge, che diciannove anni fa ordinò un massacro che pochissimi, tra i giovani scesi in piazza, possono ricordare. Ma che è parte della loro storia. Ed è questo il punto che più fortemente legera, a dispetto delle moltissime differenze, il presente al passato. «Oggi», dice Ordorika — almeno formalmente tutto lo scontro è in atto e si è mantenuto dentro la realtà accademica. Nel '68, invece, neppure una delle richieste riguardava l'Università o la scuola. La posta in palio era la democrazia, l'interlocutore, il governo. Una differenza che spiega anche, a quasi vent'anni di distanza, il differente atteggiamento del potere.

Anche allora tutto era nato quasi per caso, all'indomani di una scintilla era bastata l'agitazione per la quale la democrazia, garantita dal predominio del partito al potere da sempre, il Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) non era ormai che un abito troppo stretto. Una fulminea rissa tra giovani davanti ad una scuola, l'intervento della polizia, la protesta, un'altra manifestazione repressa. Era il 23 luglio del 1968, il presidente De La Madrid, l'11 febbraio, ha solennemente dichiarato: «Siamo una società aperta al cambio e all'autocritica». C'è da sperare che sia vero. Anche se molti pensano che, oggi, il governo, più impreparato che tollerante, abbia in realtà soltanto cercato di resistere ai margini dello scontro e di «prendere tempo» per passare indenne attraverso l'anno del «destape» ovvero della «eletta del prossimo candidato» presidenziale.

Operazione delicatissima e decisiva per gli equilibri interni del sistema che richiede da sempre, una assoluta tranquillità sociale.

Massimo Cavallini



ell'Kappa